

CULTURE

Storia

Si terrà domani un convegno dedicato a Ricerca, didattica e divulgazione nelle scuole in vista delle celebrazioni del 10 febbraio per commemorare l'esodo e le stragi delle foibe

Sulla Frontiera Adriatica la memoria dell'Europa tra "totalitarismi gemelli"

L'INTERVENTO

Pubblichiamo di seguito un estratto dell'intervento di Filippo Focardi dell'Università di Padova, direttore scientifico dell'Istituto Nazionale Ferruccio Parri di Milano, intitolato "Il Giorno del Ricordo e le politiche della memoria in Italia e in Europa" che terrà nell'ambito del convegno "Prima del Giorno del Ricordo. Ricerca, didattica e divulgazione sulla Frontiera Adriatica della rete degli Istituti per la storia della resistenza e dell'età contemporanea" domani al Circolo della Stampa di Trieste.

FILIPPO FOCARDI

Pochi giorni fa, il 27 gennaio, è stata celebrata in tutta Europa la Giornata della memoria in ricordo della Shoah. Dal 2005, per volere del Parlamento europeo, tale ricorrenza rappresenta il pilastro memoriale fondamentale promosso da Bruxelles. Crimine per eccellenza perpetrato nel nome di un ultranazionalismo intriso di odio razziale, "sterminio di europei commesso da altri europei" (T. Judt), la memoria della Shoah incarna una sorta di "mito negati-



Il docente Filippo Focardi

vo" su cui si dovrebbe fondare, in contrapposizione, la tavola dei valori democratici universalistici dell'Unione europea: il pluralismo, la tolleranza, i diritti umani. Una memoria europea unificante, dunque, intesa come strumento attivo di lotta contro ogni forma di antisemitismo, razzismo e xenofobia dentro (e fuori) i confini della comunità europea.

Con l'allargamento ad est dell'Unione, a partire dal 2004, accanto alla memoria della Shoah si è profilata un'altra memoria: una memoria antitotalitaria basata sull'equiparazione dei crimini del comunismo ai crimini del nazismo e sulla rivendicazione dell'eguale dignità delle vittime dei due "totalitarismi gemelli". Questa seconda memoria euro-

pea nasce dalla comprensibile richiesta mossa dai paesi dell'Europa centrale e orientale e dalle repubbliche baltiche di integrare la memoria occidentale basata sul ricordo dei crimini nazisti con la memoria delle sofferenze patite per oltre cinquant'anni sotto i regimi comunisti e il giogo dell'Unione sovietica. Il paradigma antitotalitario si è rapidamente imposto nelle istituzioni europee affiancando la memoria dello sterminio ebraico come punto di riferimento delle politiche della memoria comunitarie. Tutto ciò è stato sancito da un'importante risoluzione del Parlamento europeo del settembre 2019.

Tutto liscio? Direi di no. In nome del paradigma antitotalitario, declinato per lo più in termini anticomunisti, si è assistito alla rilegittimazione patriottica di figure controverse del collaborazionismo filonazista come ad esempio il croato Pavelic, l'ammiraglio Horthy in Ungheria o monsignor Tiso in Slovacchia. Inoltre, è emersa una contrapposizione netta fra chi, come la Germania, ha sviluppato una cultura del ricordo che associa la condanna antitotalitaria di nazismo e comunismo alla più ferma denuncia dei

DOVE E QUANDO

Esperti a confronto al Circolo della Stampa

In occasione del 20° anniversario dell'istituzione del Giorno del Ricordo, l'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea di Trieste, in collaborazione con l'Istituto nazionale Ferruccio Parri - rete degli Istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea - Ets, con la partecipazione del Circolo della Stampa di Trieste, organizzano domani al Circolo della Stampa, dalle 15 alle 19.30 il convegno nazionale "Prima del Giorno del Ricordo. Ricerca, didattica e divulgazione sulla Frontiera Adriatica della rete degli Istituti per la storia della resistenza e dell'età contemporanea".

L'Istituto Parri ha in corso, nell'ambito di una convenzione con il Cnr, una ricerca per la creazione di un atlante dei campi di raccolta creati nel dopoguerra in Italia per l'accoglienza delle comunità giuliano-dalmate. Intervengono Paolo Pezzino, Caterina Spezzano, Filippo Focardi, Tristano Matta, Fabio Todero, Enrico Agostino Miletto, Marika Losi, Ilaria Cansella, Elena Vellati, Anna Gervasio, coordina Patrick Karlsen.

mali del nazionalismo e alla difesa dell'idea di una società aperta, multi-etnica, e chi invece, come la Polonia dei governi di Diritto e Giustizia, fa del paradigma antitotalitario uno dei perni di una memoria che esalta i valori della nazione.

In Italia le politiche della memoria si sono mosse lungo gli stessi binari europei. All'istituzione del Giorno della Memoria per la Shoah nel 2000 è seguita nel 2004 la legge che ha istituito il Giorno del Ricordo per le vittime delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata. Il Giorno del ricordo rappresenta la versione italiana del paradigma antitotalitario europeo. Nella declinazione memoriale patrocinata dalle destre (che hanno promosso la legge), la nuova ricorrenza intreccia perfettamente nazionalismo identitario e antitotalitarismo comunista. Al centro di questa memoria ci sono infatti italiani considerati vittime di una "pulizia etnica" compiuta dai comunisti jugoslavi, descritti come spietati perpetratori simili ai nazisti. Emerge già qui un paragone con i crimini del nazismo.

Non a caso le foibe sono definite iperbolicamente come "la Shoah italiana" e non mancano ardite dichiarazioni come quelle di Salvini nel 2019 secondo cui "i bimbi morti nelle foibe e i bimbi di Auschwitz sono uguali". Insomma, si assiste ad una "olocaustizzazione delle foibe" che mette sullo stesso piano un crimine unico nella storia dell'umanità che si è tradotto in sei milioni di vittime sterminate per motivi razziali e un crimine invece di natura politica con alcune migliaia di morti (nessun bambino). Tutto ciò è culminato nella richiesta di estendere anche al caso delle foibe la normativa antinegazionista introdotta per la Shoah dal Parlamento italiano nel 2016 che prevede sanzioni penali fino a



tre anni di carcere.

È quanto hanno chiesto i Consigli regionali di Friuli Venezia Giulia, Veneto, Puglia, Lombardia; è quanto contiene un disegno di legge di Fratelli d'Italia presentato al Senato. Ciò è molto pericoloso perché va a minacciare il principio della li-

IL READING

Rumiz: «Bisogna sentirsi europei anche se il sogno va in pezzi»

Lo scrittore stasera a Legnaro (Pd) con lo spettacolo tratto dal suo ultimo libro, che di recente è stato tradotto in tedesco e spagnolo

PADOVA

Questa sera alle 20.45 a Legnaro (Padova) alla Sala Teatro Aurora lo scrittore triestino Paolo Ru-

miz porta in scena il suo "Canto per Europa", spettacolo in parole e musica in cui racconta, con gli attori Lara Komar e Giorgio Monte, e assieme ai musicisti Vangelis Mercouris e Sasha Karlic specializzati nelle sonorità del mediterraneo orientale, il mito fondativo del continente europeo. Lo spettacolo, diretto da Franco Però, porta nella dimensione teatrale l'omonimo canto in endecasillabi di Rumiz, edito da Feltri-

nelli nel 2021, in cui la figura di Europa, mito greco antichissimo, viene rivissuta come una migrante siriana che fugge dalla guerra attraverso il Mediterraneo. Il libro in versi, che ricorda le sonorità de "La coga di Istanbul", si interroga sulle origini del continente, sui suoi valori, i suoi strappi e le sue lacerazioni.

«Con l'avvicinarsi delle elezioni europee - sottolinea l'autore - sono aumentate non sol-



Paolo Rumiz e i protagonisti del recital F. Maurizio Anderlini

tanto le richieste di rappresentare il reading, ma anche le traduzioni del libro. Recentemente la versione in tedesco è stata presentata alla Fiera internazionale del libro di Francoforte e la traduzione in spagnolo, a cui il quotidiano "El País" ha dedicato una pagina intera, due settimane fa a Madrid. Tra un mese il volume uscirà in Francia».

Nel volume e nello spettacolo, l'Europa, imbarbarita e senz'anima, ha dimenticato le sue origini e persino il suo nome. Per ritrovarlo, quattro Argonauti occidentali, nomadi incalliti, battono il Mediterraneo su una barca ultracentenaria portatrice di una grande storia. Sulle coste del Libano, prendono a bordo una giovane profuga siriana di nome Eu-

FATTI
& PERSONE

Yngwie Malmsteen, la chitarra svedese a Udine

Yngwie Malmsteen, chitarrista svedese capace di rivoluzionare l'heavy metal internazionale degli anni '80, incluso nella top 10 dei migliori chitarristi al mondo secondo la rivista Time, sa-

rà in concerto il 25 giugno al Castello di Udine (inizio alle 21.30), per l'unica data del Nord Italia del tour nel quale presenterà live tutti i suoi grandi successi. I biglietti per lo spettacolo, orga-



nizzato da Zenit srl e inserito nel calendario di UdineEstate, sono in vendita sul circuito Ticketone. Info e punti autorizzati su www.azalea.it.

Yngwie Malmsteen combina una tecnica sopraffina e l'amore per alcuni mostri sacri della chitarra elettrica

come Jimi Hendrix e Ritchie Blackmore e compositori classici come Bach, Beethoven e Paganini. L'album di debutto di Malmsteen, "Rising Force" (1984), è stato il vero e proprio apripista del fenomeno chitarristico noto come "shredding".



La Foiba di Basovizza, monumento nazionale dedicato al ricordo alle stragi delle foibe del 1943-45

bertà di espressione e il diritto alla libera ricerca degli storici.

Anche in Italia infine, come nel caso della Germania e della Polonia, si profila sulla memoria delle foibe e dell'esodo un confronto fra una visione ultranazionalistica che prescinde total-

mente dal contesto storico e dal riconoscimento delle colpe del fascismo e una visione, come quella promossa dal Quirinale almeno a partire dal 2010, prima da Napolitano e poi da Mattarella, che punta invece alla costruzione di una memoria europea riconciliata fra

Italia Slovenia e Croazia, basata sul mutuo riconoscimento delle violenze storicamente commesse dalle parti e su una collaborazione culturale transnazionale che trasmetta la complessità e la ricchezza di un territorio, l'Alto Adriatico, crocevia di popoli e culture. —

ropa, che chiede di fuggire con loro verso ovest. Da quel momento, rivive in lei la leggenda della principessa fenicia rapita da Giove-toro, mentre il viaggio attraverso le meraviglie del mare aperto, ma anche la deriva di un mondo fuori controllo: naufragi, emigrazioni e turismo di massa, conflitti, pestilenze, incendi e alluvioni. Ingravidata in sogno dal re degli dei, la ragazza si svela come la Grande Madre e, nel vedere per la prima volta la sua nuova terraferma, esprime la propria gioia in modo tale che i compagni, commossi, decidono di dare al continente il nome di lei.

Dal 2015, per 5 anni, Paolo Rumiz ha lavorato, come voce narrante, con l'orchestra sinfonica giovanile europea "Esoy", ideata a Trieste e guidata da

Igor Coretti Kuret. «La sua caratteristica, unica, è che da 30 anni ogni estate si presenta con una compagine nuova – spiega lo scrittore – composta dai 60 ai 90 elementi selezionati nei vari centri musicali di tutta Europa. E lavorare con loro mi ha aperto l'anima, mi ha

In scena Lara Komar Giorgio Monte e i musicisti Mercouris e Karlic

fatto capire che è necessario raccontare l'Europa in modo emotivo». L'Europa è il sogno di chi non ce l'ha, non di chi la abita. È una frase tratta dal libro e riferita ai migranti, ma

per Rumiz è anche il racconto di chi teme di perderla. «Il mio è il canto di un innamorato deluso – conclude Rumiz – che ha tanto sperato in questa Europa, ma la vede andare alla deriva nel nome degli egoismi nazionali e schiacciata tra altri interessi. Non l'ho mai vista così debole, sembra non contare più, incapace di prendere una posizione autonoma alle Nazioni Unite, anche su quanto succede in Ucraina e in Israele. Ma è necessario sentirsi europei anche quando il sogno sta andando in pezzi. Per questo io lo tengo in piedi. Diamole almeno il mito». Lo spettacolo è una coproduzione Intesa Sanpaolo e The Italian Literary Agency. Info: 3479223669 - 335 7723576. —

ANNALISA PERINI

A VENEZIA

Saranno "Stranieri Ovunque" Alla Biennale d'Arte di scena i figli della diaspora

Presentata la sessantesima Esposizione dal 20 aprile il curatore Adriano Pedrosa: «Outsider, queer e indigeni»

IL PROGRAMMA

Enrico Tantucci

Stranieri Ovunque, ma di casa alla Biennale di Venezia. La 60esima Esposizione Internazionale d'Arte sarà, con le parole del suo curatore, il brasiliano Adriano Pedrosa «una celebrazione dello straniero, del lontano, dell'outsider, del queer e dell'indigeno». A cominciare da lui, da dieci anni alla guida del Museo de Arte de Sao Paulo, che si autodefinisce «il primo curatore dichiaratamente queer nella storia della Biennale Arte», sposando il termine invalso per definire chi non vuole dare un nome alla propria identità di genere e/o al proprio orientamento sessuale, ma anche chi non vuole essere inquadrato in alcuna categoria predefinita.

E "Stranieri Ovunque" è il titolo della sua mostra – che prende spunto da i lavori realizzati dal 2004 dal collettivo franco-palermitano Claire Fontaine e poi ripreso da un omonimo collettivo torinese impegnato contro il razzismo e la xenofobia – presentata ieri nella sede della Biennale, da Pedrosa con il presidente della Fondazione, Roberto Cicutto. In platea anche il successore Pieter Buttafuoco che tra poco più di un mese prenderà il suo posto, in un clima dichiarato di gentlemen agreement.

L'esposizione che sarà a Venezia, ai Giardini e all'Arsenale, dal 20 aprile al 24 novembre vuole celebrare il nomadismo artistico, ma anche la condizione esistenziale di estraneità che tutti ci accomuna, a cominciare da una città come Venezia – come ha ricordato ieri Pedrosa – edificata da profughi provenienti dai centri urbani romani, dove oggi i residenti sono meno di 50 mila e si sentono stranieri in casa propria quando viene invasa da una "popolazione" tre volte superiore di turisti.

Migrazione e decolonizzazione sono le due parole-guida di questa edizione. E la seconda lo era anche della Biennale Architettura da poco conclusa e dedicata all'Africa dalla curatrice Lesley Lokko, in una sorta di continuità tematica riconosciuta



Il curatore della Biennale Arte Adriano Pedrosa Foto Agf

anche da Pedrosa. Che guarderà, però, soprattutto all'America Latina.

Dalla precedente Biennale Arte curata da Cecilia Alemani, a quella di Architettura di Lokko e ora a questa di Pedrosa c'è un filo rosso che sembra correre, ed è la messa in discussione del ruolo dell'arte occidentale – europea e statunitense – per guardare all'altra parte del mondo, il cosiddetto Terzo, promosso in prima fila. È finito il tempo delle "artstar" da copertina, è iniziato quello della miriade di artisti soprattutto, anche se non solo giovani sconosciuti al grande pubblico, preferibilmente mai presenti prima alla Biennale. Saranno in tutto 363 suddivisi nei due filoni principali della mostra di Pedrosa: il Nucleo Contemporaneo e il Nucleo Storico. Gli artisti indigeni e quelli queer avranno una presenza importante nel primo di essi, con il collettivo brasiliano Mahku che realizza un murale monumentale sulla facciata del Padiglione Centrale dei Giardini, mentre il collettivo neozelandese Maataho di Aotaroa "segnerà" con una grande installazione la sala introduttiva delle Corderie dell'Arsenale.

Prevista alle Corderie anche la sezione speciale "Disobedience Archive", un progetto su Marco Scotini che dal 2005 sviluppa un archivio video incentrato sulle relazioni tra pratiche artistiche e attivismo.

Il Nucleo Storico invece sa-

rà composto da opere del XX secolo provenienti dall'America Latina, dall'Africa, dall'Asia e dal mondo arabo. Che hanno divorato e digerito il Modernismo occidentale – come ha sottolineato Pedrosa – per elaborarne uno nuovo del Sud del mondo, che vedremo a Venezia.

Il Nucleo Storico sarà distribuito in tre sale del Padiglione Centrale ai Giardini. "Ritratti" presenterà le opere di 112 artisti – per lo più dipinti – compresi tra il 1905 e il 1990, declinando in vario modo il tema della figura umana. "Astrazioni" presenterà opere di 37 artisti, con al centro i pittori marocchini della Scuola di Casablanca. Mostrando un'idea di astrazione lontana dalla tradizione geometrica e costruttivista europea, privilegiando forme più organiche e colori più brillanti. La terza sezione sarà dedicata alla diaspora degli artisti italiani, di prima e seconda generazione – 40 in tutto – viventi e no, che si sono trasferiti all'estero. Da Lina Bo Bardi – Leone d'Oro alla memoria della Biennale Architettura di due anni – alla pittrice veneziana Maria Polo, affermatasi in Brasile, alla mestrina Giulia Andreani, anch'essa pittrice figurativa del "non-colore", trapiantata in Francia. Ma anche il tessile, presente nel lavoro di molti artisti di questa Mostra, sarà protagonista, così come i legami di sangue che si intrecciano tra molti artisti indigeni presenti. —